

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna

Il treno volante

I predoni del Sahara

Sull'Atlante

I briganti del Riff

I predoni del gran deserto

Emilio Salgari



Romanzi d'Africa e del deserto
Emilio Salgari
An omnibus compilation of six titles:

Il re della montagna
First published in Italian in 1895

Il treno volante (La montagna d'oro)
First published in Italian in 1901

I predoni del Sahara
First published in Italian in 1903

Sull'Atlante
First published in Italian in 1907

I briganti del Riff
First published in Italian in 1911

I predoni del gran deserto
First published in Italian in 1911

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.
No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: Bedouin Riders Adolf Christian Schreyer, 1871

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

I briganti del Riff

Capitolo 1

La nave contrabbandiera

UN GRAN LAMPO, simile ad una scimitarra di fuoco, lacerò le nubi tempestose, proiettando sulle isole Kafarinas vivi bagliori. Nello stesso istante l'*orca* spagnola, non ostante avesse raccolte tutte le sue vele ed avesse i fianchi assai larghi, si piegò sotto una terribile raffica, mentre una grossa ondata le spazzava la coperta.

Il capitano, un uomo alto quasi due metri, bruno come un senegalese, lanciò ai suoi sei marinai algerini una serie di comandi.

Quasi nel medesimo istante, fra i fischi assordanti del vento ed il fracasso delle onde, si udì una voce gridare:

– Giù quel coltello, o ti spezzo la testa colla chitarra!

– No, *señor*. Voi avete parlato a lungo con Zamora, approfittando della tempesta.

– Forse che non posso parlare alla gitana che da Salamanca è venuta fino qui?

– No!...

– Con qual diritto?

– Il capo dei gitani mi ha detto di sorvegliare Zamora.

– Perché?...

– Andate a domandarglielo.

– E perciò vorresti uccidermi?...

– Sì, prima che l'*orca* prenda terra sulle rive del Riff. Là noi non vi andremo.

– Chi lo dice?...

– Io, Janko!...

– Assaltami, *mozo cocido*, se ne hai l'audacia. A te il coltello, a me la chitarra, per poi gettarti in mare.

I due avversari, che in mezzo alla tempesta spaventevole che assaliva l'*orca* contrabbandiera, erano degni l'uno dell'altro.

Quello che impugnava la chitarra per difendersi dai colpi di *navaja*, era un bel giovane bruno, slanciato, dagli occhi e dai capelli neri, il quale indossava il pittoresco costume degli *estudiantina* spagnoli, caratterizzato più che dal lungo mantello nero di cospiratore, dal

berretto a due punte, di feltro, colorato vivamente, ed ornato, sul dinanzi, d'un cucchiaino di legno.

Strani tipi quegli studenti della Spagna! Quando le Università si chiudono prendono la loro *ropa*, la loro chitarra e se ne vanno alla ventura a Toledo, a Valladolid, a Cordova, a Granata, a Siviglia, suonando e danzando per le strade e cantando bellissime canzoni, scritte dai primi poeti iberici, specialmente dal marchese di Santillana. Sempre a corto di denaro, vanno a mangiare nei conventi, servendosi del loro cucchiaino di legno, sbarcando alla meno peggio le vacanze.

Ma se la maggior parte di essi rimangono in Spagna, vi sono altri audaci che s'imbarcano sulle *orche*, per solleticare gli orecchi non solo dei francesi, dei guasconi, dei marocchini, ma perfino dei barbari del Riff, che tagliano ai *cristianos* naso ed orecchi.

Il giovane che impugnava il coltello, una *navaja* affilatissima, lunga quasi quanto una sciabola-baionetta era un giovane di vent'anni, bruno come un berbero, dagli occhi lampeggianti, i lineamenti energici dei gitani della Sierra Guadarrama, vestito in velluto olivastro, assai logoro, ma che in posto di bottoni aveva enormi pendagli d'argento, grossi quanto mezzo uovo.

– Giù il coltello o ti sfondo la testa colla chitarra!... – ripeté lo studente impugnando minacciosamente il suo strumento, ed avanzandosi audacemente contro il gitano, che minacciava di assalirlo e di sbudellarlo con uno dei terribili colpi abituali dei *valientos*.

– Voi, *señor*, avete parlato troppo a Zamora, ed io non lo voglio. Vi dico che non sbarcherete vivo sulla costa del Riff.

– E me lo dici in mezzo a questa tempesta che sta per mandarci tutti in fondo al mare? Sei impazzito tutto ad un tratto, Janko?

Il gitano digrignò gli splendidi denti, che avevano bagliori di perle, poi gridò impugnando saldamente la *navaja*:

– E ora di finirla!... Io non posso mancare al giuramento che ho fatto al capo della tribù alla quale appartiene pure Zamora.

Già stavano per precipitarsi l'uno contro l'altro, quantunque l'*orca*, investita da cavalloni spaventevoli, subisse delle scosse improvvisi, da mettere a dura prova anche i piedi nudi di un marinaio, quando due persone, che fino allora erano rimaste sedute sul boccaporto maestro, si alzarono di scatto, gettandosi animosamente fra i due combattenti.

Una era una meravigliosa gitana di sedici o diciassette anni, alta e slanciata come una palma, dai grandi occhi nerissimi sotto le ciglia lunghe, il viso bruno, la capigliatura che le scendeva al disotto delle anche, e che il vento agitava rabbiosamente. Indossava il pittoresco costume delle gitane castigliane, a vivaci colori e molto oro, e sottana corta con molti grossi bottoni d'argento.

L'altro invece era un secondo *estudiantina*, che rassomigliava molto al primo.

Dimostrava quasi la medesima età, aveva gli stessi occhi irrequieti, i capelli arruffati e nerissimi. Era un po' meno alto, pur tuttavia si indovinava in quel giovanotto una prodigiosa forza muscolare, unita ad una grande agilità.

Aveva egli pure impugnata la chitarra, ed era corso in aiuto del compagno gridando:

– Non temere, Carminillo!... Sono qui anch'io!... Rompiamo la testa a questo noioso, e poi gettiamolo in mare!...

Le chitarre stavano forse per impegnarsi a fondo contro la *navaja* del giovane gitano, quando la zingara piombò alle spalle di Janko, gridandogli, con voce imperiosa:

– Fermo e guardati dal toccare i miei amici!...

Colle sue piccole mani nervose l'aveva afferrato pel collo e lo teneva fermo, impedendogli di gettarsi sui due studenti della celebre Università di Salamanca.

– Lasciami, Zamora!... – gridò il gitano, tentando, ma invano, di sottrarsi alla stretta. – Non vedi che ti conducono sulla terra dei mori per farti massacrare?

– Se hai paura torna in Spagna, ma ti ripeto che con l'aiuto di questi coraggiosi, che mi hanno promesso il loro appoggio, io salirò i fianchi del Gurugù, per scoprire il *totem* del primo re zingaro, che mi darà il supremo comando su tutti i gitani spagnoli.

– Ah!... Hai l'ambizione di diventare Regina dei gitani? – chiese Janko, con voce ironica.

– È stato il tormento di mia madre, che è morta di crepacuore, sapendo d'aver diritto al titolo portato dalle sue ave... Giù la *navaja*!...

Il gitano, vedendosi dinanzi i due studenti colle chitarre alzate, pronte a rompergli la testa, cedette. Chiuse il coltellaccio, ed andò a sedersi, insieme agli altri, sul boccaporto.

Una lotta in quel momento, colla tempesta che si rovesciava violentemente contro le coste del Riff, non poteva aver esito sicuro per nessuno, poiché delle trombe di spuma si rovesciavano già sulla coperta dell'*orva*, spazzandola da babordo a tribordo. Dal mare saliva un baccano infernale. Pareva che il fondo della costa del Riff e delle isole vicine dovesse andare a soqqadro.

I colpi di tallone, quei terribili colpi che formano lo spavento dei marinai, si seguivano, e delle gigantesche colonne d'acqua si slanciavano altissime, tuonando, ululando, muggendo, come se spinte da una forza misteriosa.

Ma altri fragori, e ben più impressionanti, salivano dalla larga e profonda stiva, facendo bestemmiare i marinai ed il loro gigantesco capitano, il quale pareva che cominciasse a perdere la testa. Dal disotto dei boccaporti salivano scricchiolii violentissimi, poi degli urti, quindi degli scoppi, come se un gran numero di oggetti, ormai spostati dai sussulti dell'*orva*, si fracassassero.

Si trattava nientemeno che di casse piene di fucili e di munizioni destinate ai mori del Riff, poiché il capitano, quantunque di origine spagnola, esercitava il contrabbando delle armi con grave danno dei suoi compatrioti sempre alle prese, più o meno, con gli arditi briganti delle montagne interne di Melilla, e non ostante la certezza che se veniva preso da qualche torpediniera o da qualche cannoniera della vicina stazione militare, sarebbe stato, se non *garottato*, almeno fucilato.

Il capitano Lizar però, quantunque non possedesse che un'*orva*, buona veliera d'altronde, da molti anni esercitava quel pericoloso mestiere, senza mai pensare alla brutta fine che lo attendeva.

Conoscitore profondo di tutte le coste del Riff, si era messo in relazione con diversi capi mori, vendendo le sue armi e le sue munizioni ad un prezzo altissimo, e che vi guadagnasse enormemente in quel pericoloso mestiere non vi era da dubitarne.

Pareva però che quella notte la fortuna dovesse abbandonarlo, e solamente a poche miglia dalla costa.

Da due giorni un vento furioso di scirocco aveva sconvolto il Mediterraneo occidentale, sollevando dei cavalloni spaventevoli che nemmeno le torpediniere spagnole avrebbero osato affrontare.

L'orca, sbattuta in tutte le direzioni, non aveva fatto altro che volteggiare a distanza intorno alle tre isole Kafarinas, senza osare di tentare lo sbarco sulla costa.

I due studenti, la gitana ed il suo irascibile compagno, come abbiamo detto, erano tornati a sedersi sull'orlo del boccaporto maestro, ed osservavano i colpi di mare senza manifestare, almeno apparentemente, alcun turbamento.

Soltanto Janko non si era ancora rasserenato, e gettava sguardi lampeggianti sui due studenti che tenevano le chitarre sulle ginocchia, pronti a difendersi da qualche nuovo attacco.

– Carminillo – disse il più giovane dei due *estudiantina*. – Abbiamo dunque perduto il nostro buonumore? Non odi il mare che sprigiona la sua gran fanfara di guerra? E noi abbiamo degli strumenti e stiamo qui a guardarli. Su, un colpo del melinero de Suliza.

Carminillo guardò lo studente con due occhi strani.

– Che cosa vorresti fare, tu?

– Se urla il mare urliamo anche noi le famose canzonette del marchese di Santillana.

– In mezzo a questa burrasca, Pedro?

– Che cosa importa agli studenti di Salamanca?... Su, attacca, e facciamo compagnia al mare.

– Il capitano ci manderà all'inferno.

– E noi, Carminillo, gli romperemo la testa colle nostre chitarre, se vorrà mettere il naso nei nostri affari. *Carral!*... Un concerto in pieno mare ed in piena tempesta! Quante volte l'avevo sognato.

– Bada che le onde non ci portino via gl'istrumenti.

– Porteranno fuori di bordo il mio corpo, ma non la mia chitarra.

– La porterà insieme.

– Preferisco rimanere qui, allora... Su, Carminillo, attacca, e se il capitano non vuole, guai a lui!

– È un gigante, Pedro.

– Lo bucheremo colla *navaja* di Janko, e poi mi pare che ci sia battaglia sul cassero. Guarda come i marinai algerini investono il capitano.

– Che siano diventati idrofobi anche loro? – chiese Carminillo, che accordava l'istrumento.

– È Janko che ha scagliato su quella gente il maldocchio – disse Pedro, ridendo.

Il gitano però, invece di prendere la cosa in ischerzo, balzò in piedi coll'agilità di una giovane pantera, e la *navaja* tornò a brillare fra le sue mani.

– Oh, la rompo!... – esclamò.

– Janko!... – gridò la gitana. – Tu mi devi obbedienza perché mia madre era una regina.

– Ma tu non le sei succeduta.

– Perché mi si chiede il *totem* degli antichi gitani? Oh, lo avranno, Janko! Mi trovo su quest'*orca* per qualche cosa...

– Che interessa i due *estudiantina* di Salamanca – osservò il gitano sempre aggressivo.

– Janko – disse Carminillo. – Vuoi un consiglio! Siediti vicino a Zamora e gusta una ballata del marchese di Santillana. I tuoi nervi si allenteranno subito, te lo dico io.

– Della musica in mezzo alla tempesta, *señor*?

– Gli studenti di Salamanca se ne ridono del sole, delle nevi, del mare, e suonano sempre, anche se hanno per colazione una semplice cipolla ed una sigaretta.

– Ma non vedete che a poppa dell'*orca* si accoppiano!... E voi, *señor*, pensate a fare della musica.

– *Rayos de Dios!*... La musica calma anche le bestie feroci e non vuoi che tranquillizzi gli uomini? Un giorno, con la mia bandurria, ho addormentato un leone che voleva divorarmi.

– Dove? – chiesero i due gitani, più curiosi dei ragazzi.

– Su un'isola deserta – rispose seriamente lo studente. – Senza la mia chitarra non sarei qui a tenervi compagnia.

– Vale più d'un *trabuco*? (trombone) – chiese, ironicamente, il maligno Janko.

– Certo più della tua *navaja*, che finora non ha fatto che brillare al sole ed alla luce dei lampi... – rispose Carminillo. – Pedro, attacca.

– E non vedi che battaglia davvero sul cassero dell'*orca*? – disse il giovanotto, curvandosi sotto un colpo di mare che irrompeva, sulla coperta con fragore assordante, come se dovesse schiantare tutta l'alberatura.

– Che cos’hanno quei guastafeste? Non bastava il cattivo tempo con tutte le probabilità di andarci a fracassare contro le scogliere delle isole Kafarinas?

– Vuoi che andiamo a vedere?

– E perché no, Pedro? Si tratta di salvare anche la nostra pelle, e soprattutto quella di Zamora, che vale più dell’oro di coppella, te lo dico io.

– Io però finora non so nulla. Ho udito parlare di un *totem* di gitani da trovarsi sulle montagne del Riff, ma nulla più.

– Aspetta un po’, amico, il segreto verrà svelato e non avrai certamente a pentirti di questo viaggio.

– Se il mare mi risparmia, o se i mori non mi tagliano la testa.

– Ah!... Questo si vedrà in seguito.

Delle urla terribili echeggiavano, in quel momento, sul largo cassero dell’*orca*, che le onde non risparmiavano.

I quattro marinai algerini, armati di coltellacci, avevano aggredito il gigantesco capitano, urlando:

– Getta il carico, cane di un *giaurro!*... Non vedi che l’*orca* sta per affondare!

– Il mio carico!... – aveva risposto il capitano, armandosi rapidamente d’una manovella, arma terribile nelle sue mani. – Mi costa ottocentomila *pesetas*, canaglie!... Avete tanto da pagarmelo, furfanti?

Era fiato sprecato. I quattro algerini lo attaccavano da tutte le parti, urlando sempre:

– Getta il carico!...

– *Carrad!*... Mi pare che abbiano ragione – disse Carminillo. – L’*orca* è troppo piena di fucili e di sciabole, e se fosse alleggerita di un centinaio o due di casse, si alzerebbe subito... Andiamo un po’ a vedere.

La gitana, che fino allora non aveva pronunciata una parola, si alzò di scatto, e gli tagliò la via dicendogli:

– Non tu, *señor*.

Janko era diventato bianco come un cencio lavato, ed aveva stretto rabbiosamente il manico del suo terribile coltello.

– Che cosa temi, Zamora? – chiese Carminillo ridendo. – Che mi gettino in mare? Ah, bah!... Quando ho la mia chitarra io so affrontare anche un esercito.

– Non andare sul cassero, *señor* – supplicò la gitana.

– Calmeremo tutti... A me, Pedro!...

Questi aveva finito di accordare la sua chitarra, un bellissimo strumento fabbricato con legno sonoro del Brasile, ed adorno di piastre d'argento e di madreperla.

– La Santillana? – chiese.

– Sì, sì, è la migliore per calmare gli animi – rispose il compagno.

Ed i due indemoniati *estudiantina*, malgrado le terribili scosse che subiva l'*orca*, s'incamminarono, suonando e cantando con belle voci tenorili:

Moza tan formosa
Come una vaquera
De la Finojosa...

Anziché recarsi sul cassero dell'*orca* per pacificare marinai e capitano che si bastonavano ferocemente, pareva che essi si preparassero a fare qualcuna delle loro strepitose entrate in Granata, in Siviglia, in Valladolid od a Madrid.

Ad un tratto un grosso boscello, colla fune attaccata, passò fra di loro risparmiandoli per un vero miracolo.

– *Carramba!*... – urlò Pedro. – Si cerca di accoppiare gli *estudiantina* di Salamanca che tutta la Spagna rispetta ed ammira? Chi è quel miserabile?

– Il capitano della *Kabilia* – rispose Carminillo, spiccando un nuovo salto per evitare un secondo boscello.

Il gigante, dopo di aver atterrati i marinai algerini che avevano più voce che coraggio, vedendo avanzarsi gli studenti, temendo che si collegassero per castigarlo e gettare in mare il suo prezioso carico, era stato preso da una vera frenesia.

– Per tutti i corni dei tori di Granata!... – urlò. – Anche voi venite a seccarmi? C'è il mare che mi dà abbastanza preoccupazioni!...

– Calmatevi, signore – disse Carminillo. – Noi abbiamo pagato il nostro biglietto.

– Quello dei pezzenti!... – dichiarò il capitano.

– E che cosa ci avete dato voi? Pasta, fagioli e scarafaggi in abbondanza – rispose Carminillo, alzando minacciosamente la chitarra. – Questo viaggio non valeva sessanta *pesetas*, signor mio!... Ci avete trattati come dei veri schiavi del Riff, bell'uomo!...

– Li somigliate infatti – osservò il capitano, scendendo precipitosamente la scala del cassero, e piombando in coperta con un fragore infernale.

– *Ah, brutto perro!*... – urlò Pedro, alzando a sua volta la chitarra, e facendola girare vorticosamente, come se fosse una clava.

– A me del cane!... – tuonò il gigante. – O pulcini, volete che vi prenda per un orecchio e vi scaraventi in mare?

– Siamo uomini anche noi!... – gridò Carminillo, affrontando risolutamente il brutto.

Il capitano scoppiò in una gran risata.

– Ah, i pulcini terribili!... – esclamò.

– Che ti leveranno del sangue se non getterai del carico – gridò una voce femminile.

La gitana, vedendo i suoi amici in pericolo, aveva strappato, a tradimento, la *navaja* a Janko, e si era precipitata verso gli studenti.

– Anche tu, scimmia!... – urlò il capitano.

– Sì, anch'io, – rispose la gitana – e sono tale donna da squarciarti il cuore.

– Ah!... Ah!... Tu!... Non sai che con un pugno ammazzo un uomo? Brutti pezzenti, andatevene o vi getto in mare.

– Ci siamo anche noi però, capitano... – gridarono alcune voci.

I marinai algerini, lasciato uno di loro al timone, si erano precipitati in coperta coi coltelli in pugno, smaniosi di vendicarsi delle legnate che avevano buscato poco prima.

– Ecco la grande armata che giunge – osservò Carminillo, afferrando la *navaja*, che la gitana gli porgeva. – Ora faremo ballare quest'orso!...

Il brutto, vedendosi alle spalle anche i marinai, che avevano la testa più o meno sanguinante, cercò di fuggire verso prora; ma Carminillo gli tagliò risolutamente il passo gridandogli:

– Getta il carico, miserabile!... Vuoi annegarci tutti?

– Le mie casse!... I miei fucili, la mia polvere, le mie spade!... Mai, pezzenti!... Vi accoppo tutti con pochi pugn. Non dovevate imbarcarvi su un legno contrabbandiere!...

– Provati – disse Pedro, che lo investiva da presso, minacciando di rompergli la chitarra sulla testa.

In quel momento la tempesta si scatenava spaventosamente, facendo balzare l'*orca* come una palla di gomma. Raffiche impetuose si abbattevano sulle vele, minacciando di lacerarle, quantunque fossero state ormai quasi interamente chiuse, e colpi di mare balzavano in coperta, con un frastuono infernale.

Il capitano, assordato dai marosi, stretto dagli studenti e dagli algerini, ai quali si era unita Zamora, mentre Janko assisteva impassibile alla scena, come se non lo riguardasse, batteva in ritirata verso il cassero, urlando:

– Largo, o vi uccido tutt!... Che getti in mare le mie casse!... Bubbole!... Ottocentomila *pesetas*!... Chi me le pagherà?

– Volete allora che andiamo a fondo? – esclamò Carminillo. – Il vostro carico non vi servirebbe egualmente, poiché i pesci non hanno bisogno di fucili di contrabbando.

– Brutti cenciosi, volete la mia rovina, dunque?

– No, signor mio, vogliamo solamente salvare la pelle.

– Chi vi ha detto che l'*orca* è troppo carica? Quei vili algerini, buoni appena da navigare sui fiumi del loro paese con un canotto?

– Gli occhi li abbiamo anche noi!... – gridò Carminillo, avvicinandosi al capitano, seguito da Pedro e dalla gitana, che pareva pronta ad impegnare la lotta a colpi di coltello. – Orsù, gettate una parte delle vostre casse, o noi getteremo voi in mare.

Il gigante, minacciato da tutte le parti, temendo qualche brutta sorpresa da parte degli algerini che avevano dei conti da aggiustare con lui, salì rapidamente la scala del cassero, forse per correre in cabina ad armarsi. Era già giunto presso il piccolo boccaporto, quando un'onda lo sorprese e lo atterrò.

Gli algerini, più lesti delle pantere dei loro paesi, si precipitarono su di lui, e lo fecero rotolare dalla scala della cabina, piantandogli non pochi calci in corpo, prima che sparisse.

– Lo accoppate? – urlò Carminillo.

– Ma chel... Lo mettiamo al sicuro affinché non accoppi noi – rispose il mastro dell'*orca*.

La botola era stata prontamente chiusa, ed inchiodata. Il gigante era prigioniero, e l'equipaggio e gli studenti potevano ormai scaraventare in mare quante casse volevano.

Sotto coperta si udivano le bestemmie e le minacce del capitano; ma ormai nessuno si occupava di lui, essendo il piccolo boccaporto troppo robusto per poter essere sfondato.

– Ed ora? – chiese Pedro a Carminillo. – Non andremo a fondo più presto?

– Lascia fare agli algerini – rispose lo studente. – Se l'*orca* diventerà più leggera sarà meno battuta dalle onde e potremo avere ancora qualche speranza di approdare.

I marinai intanto, rimesso uno di loro alla ribolla del timone, avevano aperto il boccaporto maestro, tirando su rapidamente le casse piene di fucili, d'armi bianche e di munizioni che abbandonavano alle onde. Era un lavoro terribile ad anche estremamente pericoloso, poiché, di quando in quando, un cavallone si rompeva sugli orli della stiva, sbatacchiando quei disgraziati in tutte le direzioni e minacciando di affogarli.

I due studenti, con Zamora e Janko, impressionati per la furia della tempesta e per i colpi di mare che si accanivano contro l'*orca*, si erano rifugiati sul castello di prora, il quale, essendo piuttosto alto, veniva risparmiato dalle onde.

– Che cosa facciamo noi, Pedro? – chiese Carminillo, aggrappandosi a stento all'argano.

– Io ti proporrei di fare una suonata – rispose il compagno.

– Con questo tempo!... Diventi pazzo, Pedro?

– Lascia che ci godiamo le nostre chitarre prima che il mare le inghiotta?

– Credi tu che l'*orca* andrà a fondo, camerata?

– Se non a fondo, andrà a fracassarsi contro la costa.

– E tu, Zamora, che cosa credi?... I gitani leggono nel gran libro del destino.

– Ti dico, *señor*, che noi approderemo sulle coste del Riff, fracassati forse, ma ancora vivi – rispose la giovane zingara.

– E che troveremo anche il *totem* della tua tribù?

– Sì, signore: ne sono convinta. Con amici valorosi come voi, si può andare anche in mezzo ai mori.

– A lasciarci i nasi e le orecchie – osservò Janko, con voce irata. – Hai proprio bisogno del *totem*?

– Voglio diventare regina dei gitani, – disse Zamora – e senza quello non potrei riuscirvi.

– Tu cerchi la morte!..

– Che cosa t'importa?

In quel momento un gran fascio di luce accecante avvolse il piccolo legno contrabbandiere, poi risuonò una cannonata.

Tutti si alzarono spaventati, gridando:

– Le cannoniere spagnole!..

Capitolo 2

Il naufragio

IL MASTRO D'EQUIPAGGIO che si trovava nella stiva era corso fuori e, non ostante le onde, aveva raggiunto il castello di prora.

– Signori, – disse – siamo perduti.

– Non aver tanta fretta – rispose Carminillo. – Le cannoniere spagnole hanno da lottare esse pure colla tempesta, e non giungeranno all'abbordaggio tanto facilmente.

– Se ci arrendessimo? – propose Pedro.

– No, no: non hanno pietà pei contrabbandieri i vostri compatrioti, e domani, prima dell'alba, saremmo almeno noi tutti appiccati o fucilati.

– Che cosa dobbiamo fare allora?

– Tentiamo la fuga.

– Lo potremo?

– Manderemo l'*orca* a spaccarsi contro le scogliere, e là ci difenderemo se vorranno montare a bordo.

– Chiama i tuoi uomini alla manovra – disse Carminillo.

Gli algerini, udito il colpo di cannone, sapendo quale sorte li attendeva se venivano catturati, avevano lasciato in pace le casse per precipitarsi ai bracci delle manovre.

La spagnola, una di quelle vecchie cannoniere che il Governo di Madrid manda sulle coste africane per impedire il contrabbando, aveva ricominciato a sparare col suo pezzo di prora, ma sollevata da onde spaventose, non vi era nessun pericolo che i suoi artiglieri danneggiassero l'*orca*.

Tuttavia, due palle di buon calibro, passarono rombando sul ponte, poi la cannoniera, assalita da tutte le parti dalle onde e pessima navigatrice, si ripiegò verso le isole Kafarinas, cercando un rifugio.

– La morte ci era ben vicina – osservò Carminillo. – Morremo però egualmente, checché dica Zamora.

– No, *señor* – rispose la gitana. – Noi sbarcheremo sulle rive del Riff e troveremo anche il *totem*.

– Hum!... – fece Janko, digrignando i denti. – Speriamo che i mori lo abbiano trovato e che lo abbiano impegnato presso qualche ebreo.

– Tanto ci tieni perché io non diventi regina dei gitani? – gridò Zamora, balzando in piedi ed impugnando la navata. – Perché? Spiegati una buona volta, Janko!...

– E se non si spiegherà lo getteremo in mare – disse Pedro. – Questo è, un *mozo cocido* più pericoloso d'un marinaio armato d'un paio di pistole.

Il gitano rimase alcuni istanti silenzioso, lasciò passare una ondata, poi disse con voce rauca:

– I gitani della Spagna non ti vogliono regina, Zamora.

– Perché?

– Non ne so nulla.

– E ti sei imbarcato con noi come un amico!... Miserabile!...

– Bada, Zamora!... – gridò Janko. – Tu sai che i gitani non dimenticano le offese!...

– Che cosa vorresti fare tu, mascalzone, contro questa fanciulla? – chiese Carminillo, alzando la chitarra e facendola roteare minacciosamente.

– Sono cose che non ti riguardano – rispose Janko, livido di rabbia.

– Tu non sei un gitano. Perché ti occupi dei nostri affari?

– Prendi questo affare, intanto – gridò Pedro.

Un'onda immensa si era rovesciata sull'*orca*, gli studenti ed i gitani erano stati scaraventati contro la murata di babordo. Fortunatamente

restarono come impigliati nelle griselle dell'albero di trinchetto e l'onda non aveva potuto portarli fuori del bordo.

Dopo quel cavallone ne seguì un secondo, non meno formidabile, spazzando l'*orca* da prora a poppa, e portandosi via di colpo i quattro algerini, i quali, in quel momento, si trovavano sul cassero a rinforzare la ribolla del timone.

– Annegano!... – esclamò Carminillo, che li vedeva dibattersi disperatamente fra i flutti irati. – Cerchiamo di calare una scialuppa e di raccogliarli.

– Quale scialuppa? – chiese Pedro. – Non ve ne sono più. Anche quelle sono scomparse, e poi chi oserebbe, con questo mare, tentare il salvataggio? Nemmeno i più vecchi marinai.

– E li lasceremo morire? – domandò a sua volta Carminillo.

– Non trovo nessun mezzo per accorrere in loro aiuto – rispose Pedro.

– Gettiamo loro delle casse.

– Sì, sì, tutti al lavoro. Soccorriamo quei disgraziati che ci hanno prestato man forte contro il brutale capitano.

I tre uomini, ed anche la gitana, si slanciarono verso il boccaporto maestro, rimasto spalancato, e si misero a issare casse, che le onde subito spazzavano via, sbatacchiandole contro gli alberi e le murate con un frastuono infernale.

I quattro algerini lottavano disperatamente implorando Allah ed agitando furiosamente le braccia e le gambe, ma la tempesta li aveva ormai avvinghiati e li travolgeva sulle creste spumeggianti delle onde. Anche se le casse avessero potuto giungere fino a loro non avrebbero certamente servito gran che.

Gli studenti ed i gitani erano risaliti in coperta ed assistevano, impotenti, all'agonia di quei poveri africani. Un'onda gigantesca ne inghiottì ben presto uno, e dopo qualche minuto anche gli altri tre, scomparivano nei profondi abissi del Mediterraneo.

– È finita!... – disse Carminillo, con voce triste.

– Ed ora verrà la nostra volta – aggiunse Pedro. – L'*orca*, non guidata più da nessuno, andrà a spaccarsi contro le Kafarinas e sarà ben bravo quello che si salverà.

– Noi non morremo – disse la gitana, con accento di convinzione.

– Aspetta un po' e vedrai come le onde ci faranno saltare.

– Ho un’idea – soggiunse Pedro.

– Mettila subito fuori.

– Se andassimo a liberare il capitano?

– Quella bestia feroce!... – esclamò Carminillo. – Ci accopperà tutti, se riesce a mettere i piedi sulla tolda e vede il boccaporto aperto.

– Siamo in quattro, e questa volta non lo affronteremo colle nostre chitarre. D’altronde è suo interesse salvare l’*orca*.

– Va’ a prendere dei fucili e porta delle cartucce. Le casse sono mezze fracassate e non avrai da faticare.

Il giovanotto mise prima al sicuro la chitarra, poi si slanciò nella stiva, e dopo qualche istante ricompariva portando dei bellissimi fucili *mausers* e diverse cartucce.

Non aveva dimenticato di cercare anche una scure, per poter sfondare il boccaporto di poppa che gli algerini avevano ben inchiodato.

– Andiamo – disse risolutamente Carminillo, dopo d’aver caricate le armi.

– Dove? – chiese Janko.

– A liberare il capitano – rispose lo studente.

– Io rimango qui.

– Non vuoi dunque salvarti, tu?

– I gitani non hanno paura della morte.

– Molto invece delle battaglie – disse Pedro, strappandogli dalle mani il fucile e gettandolo in mare. – Ora sappiamo che cosa pensare di te.

– Io aspetto il naufragio – rispose il gitano. – Nemmeno il capitano vi salverà, e Zamora perderà il *totem* della nostra tribù.

– Tanto ti preme che io muoia? – chiese la gitana, gettando sul giovanotto uno sguardo carico di disprezzo.

Janko alzò le spalle e non rispose.

– Andiamo!... – gridò Carminillo, dominando, colla sua voce squillante, i fragori della tempesta.

Quantunque le onde continuassero a rovesciarsi sull’*orca*, la gitana ed i due studenti raggiunsero il boccaporto del cassero e si misero in ascolto.

Urla spaventevoli echeggiavano nella cabina dove si trovava il gigante, accompagnate da colpi di rivoltella.

– Che sia diventato pazzo? – si chiese Carminillo. – In tale caso sarebbe troppo pericoloso liberarlo, tanto più che ha una rivoltella.

– E se non abbiamo un timoniere andremo tutti a fare una visita a messer Nettuno, da me niente affatto desiderata. Tu non sei un uomo di mare – disse Pedro.

– Uno studente!... Chitarrista sì, ma non marinaio, quantunque io ami il mare e l'abbia percorso.

– Che cosa facciamo?

– Proviamo a bussare – propose Carminillo. – Se vorrà salire, prima verrà a trattative.

Col rovescio della scure diede un gran colpo, gridando nello stesso tempo:

– Ohe, capitano Lizar!... Siete ubriaco o siete diventato pazzo?

Una orribile bestemmia fu la risposta, seguita subito da un colpo di rivoltella.

– Signor mio!... – gridò Pedro. – Se volete uscire con delle intenzioni malvage, vi avverto che vi lasceremo rinchiuso nella vostra cabina finché l'orva affonderà. Intanto sappiate che tutti i marinai sono stati portati via dal mare, e che non vi è più nessun timoniere a bordo per guidare la nave.

– Gli algerini non vi sono più? – urlò il capitano.

– Nemmeno uno. Tutti annegati.

– E chi conduce la mia *Kabilia*?

– Nessuno, perché noi non siamo marinai.

– Ah, è vero, mi dimenticavo che voi non siete che degli stupidi suonatori di chitarra, dei pezzenti che girano il mondo con tre reali in tasca!

– Ohe!... Se la prendete su questo tono rimarrete sotto i chiodi.

– E voi andrete a spaccarvi contro le coste del Riff se non ci sarà un uomo di polso al timone.

– È per questo, capitano, – gridò Carminillo – che ci siamo decisi a venirvi a trovare.

– E le mie casse?

– Alcune se ne sono andate; il danno non sarà però grave per voi...

E poi bisogna ben cercare di salvare la pelle.

– Aprite!... – tuonò il gigante.

– Adagio, signor mio – disse Pedro. – Devo avvertirvi che siamo in tre ad aspettarvi e tutti armati di *mauser*.

– Rubati a me!...

– Che il diavolo vi porti!... Le onde ve ne hanno rubate ben altre delle armi.

– Per colpa vostra!...

– No, dei vostri marinai.

– Ma sono crepati e sono contento. Quattro canaglie di meno.

Aprite, sì o no?

– Se promettete di essere buono, – rispose Carminillo – e di lasciare in pace la vostra rivoltella.

– Sia: apritel!...

Pedro afferrò la scure, e con pochi colpi fece saltare il boccaporto. Carminillo e la gitana avevano approntati i fucili, decisi a sbarazzarsi di quell'orso marino, se avesse tentato di avventarsi su di loro.

– Ah, siete qui, cani di pezzenti!... – urlò il capitano, balzando fuori dalla botola con una rivoltella in pugno. – Ora vi uccido tutti, così sulla mia *orca* non rimarrà più nessuno.

– Alto là, bestione!... – gridò Carminillo, mettendogli sotto il naso la canna del *mauser*. – Anche qui dentro c'è del fuoco che non fa carezze, tu già lo sai.

Il capitano era rimasto come stupito di fronte ai tre audaci che minacciavano seriamente di fucilarlo.

– *Carramba!*... – esclamò. – Volete assassinarvi?

– Anche, se tu non guiderai l'*orca* – rispose Carminillo, con voce minacciosa.

– Se non ho più marinai!... Volete che abbia quattro o cinque braccia per occuparmi delle vele?

– Occupati solamente del timone.

– E voi, pezzenti, credete di uscire vivi da questa tempesta?

– Lo speriamo – disse Pedro. – Orsù, alla ribolla del timone, o noi facciamo fuoco.

Tre fucili l'avevano preso di mira. Il capitano, che forse non aveva più proiettili nella rivoltella, indietreggiò vivamente, poi si precipitò verso il timone, urlando:

– Vedremo se sarà più forte la tempesta od io!...

Aveva dato un colpo vigoroso alla ribolla, facendo fare all'*orca* un salto immenso.

– In cabina, ragazzi!... – gridò poi. – Voi non avete il piede dei marinai. Giù, giù, prima che le onde vi portino via!

L'*orca*, sotto l'azione del timone, faceva delle scorribande terribili, lambendo coi suoi bordi le acque spumeggianti.

Gli studenti ed i gitani, obbedendo al capitano, si erano calati nella cabina.

Il Mediterraneo in quel momento era diventato spaventevole. I colpi di mare si succedevano senza interruzione, e la tempesta rumoreggiava sempre più tremenda, con rombi, tuoni, ululati, muggiti e fischi acutissimi.

Dinanzi alle isole Kafarinas il mare balzava in aria come se una forza misteriosa agitatesse il fondo del Mediterraneo. Di quando in quando dei cavalloni spaventevoli si abbattevano sulla tolda dell'*orca*, sfondando le murate e portando via ogni cosa.

Carminillo e Pedro avevano salito la scala e cacciato fuori le teste, per rendersi conto della situazione.

A quattro passi da loro, fermo alla ribolla, stava il gigante, il quale pareva che se ne ridesse dei marosi, quantunque anche il cassero venisse battuto in breccia, non meno violentemente del castello di prora. Piantato sulle robuste gambe seminude, coi capelli al vento, conduceva ancora la sua *orca*, cercando di passare attraverso le scogliere delle isole Kafarinas, le quali mostravano, di tratto in tratto, le loro punte aguzze, pronte a sventrare il piccolo veliero.

– Che questo dio del mare riesca a condurci ancora sulle coste del Riff? – disse Pedro.

– Dio del mare!... Hai ragione a chiamarlo con questo nome. Io non ho mai veduto un marinaio così coraggioso e deciso – rispose Carminillo.

– Allora approderemo.

– Adagio, Pedro; sulle coste del Riff la tempesta infurierà non meno di qui, e gli approdi sono scarsi ed anche pericolosi.

– Sei stato qui tu, dunque?

– Sì, Pedro, l'anno scorso insieme ad un compagno; ma è stato un viaggio brevissimo, poiché il contrabbandiere che mi conduceva venne preso dagli spagnoli ed appiccato.

– E tu?

– Ho avuto un bel da fare a cavarmela. Già credevo che volessero fucilarmi, tanto per cambiare il genere delle esecuzioni, quando gli spagnoli, colpiti più che altro dal mio cucchiaino di legno e dalla mia chitarra, preferirono condurmi a Barcellona insieme all’equipaggio.

– Dove ti sarà stato facile dimostrare il tuo vero essere?

– E fui lasciato in libertà.

– E l’equipaggio?

– Il capitano, come ti ho detto, era stato subito condannato ed appiccato; i marinai, sei o sette, quasi tutti catalani, furono condannati per non so quanti anni ai *Presidios* ad arrostarsi sotto l’implacabile sole africano.

– Sicché se la cannoniera riusciva ad arrestarci!...

– Avremmo avuto i nostri fastidi, ed il capitano Lizar, ora, penderebbe da qualche pennone della sua *orca*. Ma dov’è andata quella cacciatrice di contrabbandieri? La vedi più, tu?

– No, Pedro.

– Che si sia inabissata?

– Può essersi rifugiata in qualche porto delle isole.

In quel momento rimbombò un colpo di cannone, seguito subito da un altissimo grido e da un paio di bestemmie.

I due studenti balzarono fuori dalla cabina, e non seppero frenare un gesto d’orrore e di compassione.

Il capitano della *Kabilia* giaceva sotto la ribolla del timone tutto raggrinzato, colle mani strette al petto.

– L’hanno ucciso!... – gridò Carminillo. – Ah, disgrazia!...

Disgrazia!...

L’*orca*, priva del timoniere, aveva fatto parecchi giri su se stessa, come se fosse una gigantesca trottola, poi era fuggita verso ponente, spinta dalle onde e dal vento che soffiava sempre impetuossissimo.

Anche Janko e la gitana erano accorsi, poiché quel terribile grido, lanciato dal gigante, era giunto anche ai loro orecchi.

– Morto? – chiese Zamora.

– Ha un buco spaventoso in mezzo al petto, – disse Janko – che getta torrenti di sangue.

– Ucciso da chi? – chiese Zamora.

– Da quel colpo di cannone che deve essere stato sparato dalla piccola nave spagnola – rispose Carminillo.

– Ed ora ammazzeranno anche noi – disse Janko.

Lo studente guardò a lungo verso poppa, e riuscì a scoprire la cannoniera, la quale lottava disperatamente contro le onde, tentando di insenarsi nelle isole.

– Nella cabina!... – gridò.

In quell'istesso momento un cavallone s'impadroniva del disgraziato capitano e lo portava fuori bordo a servire di pasto agli squali.

I tre giovani e la gitana scesero a precipizio nel piccolo quadro del veliero, dove almeno non correvano il pericolo di venire portati via dalle ondate.

– Io credo, – osservò Carminillo che conservava un ammirabile coraggio degno d'un vecchio marinaio – che a quest'ora si suoni a morto per noi in fondo al Mediterraneo. Ormai non c'è da sperare più nulla, con una nave così fracassata e priva dell'equipaggio.

– Ebbene, amico, – disse Pedro – facciamo altrettanto anche noi, e giacché le chitarre sono ancora salve, accordiamole e suoniamo un pezzo del marchese di Santillana, il più allegro. Morire in mezzo alle dolci note, mi pare che si andrebbe all'altro mondo senza troppe malinconie.

– Tu avresti questa audacia, Pedro?

– Certo, amico. Ecco, la mia chitarra è pronta, fuori la tempesta romba, teniamole dunque compagnia.

Ed il giovanotto, che si era seduto su un sacco pieno di biscotti, si mise a suonare con una foga indavolata.

Carminillo per un momento era rimasto come stupito di quella sfida gettata alla tempesta, poi si era messo anche lui a pizzicare la chitarra, cantando con una splendida voce tenorile:

Moza tan Formosa
Come una vaquera
De la Finojosa.
En un verde prado
De rosas e a flores
Guardando ganato...

– Dio santo!... – gridò in quel momento il cantante, lasciando andare la chitarra. – Che cosa sta per succedere?

– Mi pare che si vada a fondo – disse Pedro.

L'*orca* doveva avere certamente urtato contro qualche scoglio, e pel contraccolpo aveva scaraventato i quattro giovani l'uno addosso all'altro, con estrema violenza.

– Si cola a fondo? – chiese Carminillo, affrettandosi, innanzi tutto, a raccogliere la chitarra, rimasta miracolosamente intatta.

– Non ancora – disse la gitana. – Mi pare però che la carena della nave si sia fracassata.

– Ed anche a me – aggiunse Pedro, che aveva pure salvato il suo strumento.

– Riprendiamo la suonata, Carminillo?

– Veramente non ne sento, in questo momento, alcun desiderio – rispose l'amico. – E poi non odi che fragori infernali vengono dalla stiva? La nostra musica si perderebbe senza alcun successo.

Infatti, al di là della tramezzata che divideva la cabina dalla stiva, si udivano dei rombi assordanti che parevano prodotti dall'entrata delle onde.

– Si direbbe che si è impegnata qualche battaglia fra le casse. Che gli spagnoli siano montati all'abbordaggio?

– Andiamo a vedere – disse Carminillo, il quale cominciava ad inquietarsi assai.

I due studenti stavano per salire la scala, tenendosi ben fermi ai canapi, quando una parte dell'assito cedette, ed un'onda giallastra, carica di fango, invase il quadro.

– Siamo perduti!... – gridarono tutti ad una voce.

L'onda, per un mezzo minuto rumoreggiò furiosamente dentro la cabina gettando tutto sottosopra e rovesciando i giovani, poi si ritrasse, asportando parecchi sacchi di viveri.

– Sono ancora vivo od annegato? – chiese Carminillo, il quale teneva la gitana per la vita.

– Se tu parli ancora mi pare che ciò voglia significare che i tuoi polmoni non hanno ancora cessato di funzionare – rispose Pedro, scuotendosi di dosso l'acqua.

– Amici, in coperta!... – gridò Carminillo. – Saremo più sicuri lassù che qui.

– E le onde che spazzano il ponte non le contate, *señor*? – disse Janko.

– Se tu vuoi rimanere, sei padronissimo – rispose lo studente. – Ti avverto però che l’acqua del mare, oltre ad essere salata, è anche amara.

– Io rimango!... – disse il gitano.

– E noi ce ne andiamo – dichiararono i due studenti.

– Ma Zamora rimarrà qui.

– Per quale obbligo io devo tenerti compagnia? – chiese la gitana, mentre i due studenti salivano in coperta. – Io sono libera.

– Il capo della tribù ti ha affidata a me!... – rispose Janko.

– Non è qui, e nessuno andrà a raccontargli che io non ho obbedito agli ordini di Janko.

– Tu non mi lascerai!... – urlò il giovane. – Io t’amo, e se devo morire voglio colare a fondo abbracciato a te, Zamora!

– Non occuparti di me, Janko – rispose la gitana, con voce un po’ irata. – Io non ti ho ancora detto d’amarti.

– Perché il tuo cuore batte per Carminillo.

– Ah, bah!... T’inganni!...

Un terribile lampo d’odio avvampò negli occhi nerissimi del giovanotto.

– Che cosa vuol dire ciò? – chiese Zamora, che l’osservava attentamente.

– Lo saprai un giorno – rispose il gitano, coi denti stretti.

Il fragore di un’altra onda li decise a slanciarsi verso la scala per non subire un altro bagno.

Carminillo e Pedro erano già sul cassero e discutevano animatamente.

La tempesta infuriava sempre, ma l’*orca* non si muoveva più. Doveva essere stata presa fra due scogli i quali la tenevano strettamente, impedendole di muoversi.

Un gran disordine regnava in coperta. L’albero di trinchetto era caduto, e del bompresso non era rimasto che un pezzo. Tutte le murate erano state sfondate dalle onde, e attraverso agli squarci uscivano rottami d’ogni specie.

A tre miglia verso ponente si rizzava la maestosa costa del Riff, senza aperture, tagliata quasi a picco, con una specie di larga banchina alla base. Le acque si precipitavano contro quell'enorme ostacolo rimbalzando ad altezze straordinarie e con tanta violenza, che in certi momenti pareva di udire delle cannonate.

– Signori – disse Pedro, rivolgendosi ai tre compagni. – Il nostro viaggio è finito!...

– Che l'*orca* si sia proprio spaccata? – chiese Carminillo. – Doveva andarsi a spezzare sulla banchina del Riff. Là almeno avremmo potuto fare ancora qualche suonata, non è vero, Pedro?

– Sì, prima di venire spazzati via dai cavalloni – rispose Pedro. – Non vedi che furia d'acqua vi è laggiù?

– Il mare si rompe spaventosamente.

– Ed ora che sarà di noi? Zamora ha affermato che non andremo a finire in fondo al Mediterraneo, ma io credo che si sia ingannata... Bah! Credete alle profezie delle gitane!

– Non morremo, *señor* Pedro – disse la giovane.

– C'è qualche dio degli zingari che ci protegge? Sia il benvenuto anzi io gli farò una suonata scelta fra le migliori del mio repertorio.

– Io devo trovare il *totem*.

– E perciò noi galleggeremo fino sulle coste del Riff – disse Pedro.

– Ci credi tu, Carminillo?

– Talvolta le gitane indovinano – rispose lo studente. – Mi pare che la nostra situazione sia quasi disperata. Se la tempesta non si calma, non rimarrà una tavola intatta dell'*orca*, né una cassa di fucili.

Bell'affare che ha fatto il capitano Lizar!... Vada a contrabbandare ora le sue armi.

– Essendo morto, e probabilmente anche divorato da qualche pescecane, non s'inquieterà.

– Sicché saremo noi i padroni di tutto il carico – disse Janko.

– Per mio conto vi rinuncio – dichiarò Pedro. – Non ho mai fatto il contrabbandiere e non ho conoscenti fra i mori... Oh!... Oh!...

L'*orca*, che da qualche ora era rimasta immobile o quasi, fra una doppia fila di scoglietti, opponendo una resistenza tenace agli urti delle onde coi suoi larghi e robusti fianchi, aveva fatto improvvisamente un mezzo giro su se stessa, poi si era bruscamente alzata.

– Galleggiamo!... Galleggiamo!... – gridarono gli studenti.

– L’avevo detto che noi non saremmo andati a fondo, e che io avrei, un giorno, trovato il *totem* – disse la gitana.

– Non siamo ancora sbarcati sul Riff – osservò Janko. – Il *totem* è ancora lontano.

– Lo troveremo egualmente – rispose Carminillo.

– Ma che cosa c’entrate voi, *señor*, in tutta questa faccenda che riguarda solamente i gitani e non già gli studenti spagnoli?

– Diventi noioso, ragazzo, e sarò costretto a darti qualche dura lezione.

– A me!... – urlò il giovane, facendo un balzo indietro, e strappando alla gitana la *navaja*.

– Finiscila!... – esclamò Pedro, raccogliendo un fucile. – Questo non è il momento di sbudellarci!...

– A me quell’arma!... – disse Zamora, muovendo coraggiosamente incontro al giovane gitano.

– È mia!...

– La voglio io!...

Il giovane esitò un momento, poi gettò l’arma, mentre due lagrime brucianti gli scendevano dagli occhi.

– Ecco il giovane lupo della Sierra Guadarrama calmato – soggiunse Pedro, il quale però si teneva in guardia, sapendo quanto gli zingari, e specialmente quelli che vivono nella Spagna, siano vendicativi e traditori.

– Amici!... – gridò Carminillo. – Tutti al timone!... Cerchiamo di dare una direzione a questo rottame!...

– Che vada in mille pezzi! – esclamò Janko.

– A noi ciò non fa comodo, amico... Su tutti!...

I due studenti e la gitana si rifugiarono sul cassero. Janko era rimasto a metà della coperta, aggrappato ad una fune pendente dell’albero maestro, per non farsi portar via dalle onde che continuavano ad assalire il disgraziato veliero.

La ribolla del timone, rotto il frenello, percuoteva la murata poppiera come una catapulta, schiantando le tavole. Riprenderla sarebbe stato come correre incontro ad una certa morte.

Pedro guardò Carminillo.

– Sì – rispose questi.

E poco dopo, i due pazzerelli, seduti sulla scala del cassero, suonavano e cantavano altri pezzi del marchese di Santillana. Volevano affondare fra il dolce suono delle chitarre!

Capitolo 3

La costa del Riff

LA DEA FORTUNA proteggeva la *Kabilia*. Qualunque altra nave che fosse stata sabordata dalla punta degli scogli, si sarebbe subito riempita d'acqua e non avrebbe tardato a colare a picco.

La *Kabilia*, invece, continuava la sua pazza corsa, trascinandosi dietro l'albero di trinchetto e facendo dei balzi terribili. Invece di affondare si era rialzata d'un buon metro, altezza però sempre insufficiente a proteggere la tolda dagli assalti furiosi delle onde.

Uno stuolo immenso di uccelli marini l'accompagnava, mandando alte strida, e passando perfino sulle teste dei naufraghi.

– Basta – disse Carminillo, deponendo la chitarra. – Basta, Pedro, abbiamo suonato abbastanza a Nettuno e, come vedi, non siamo riusciti a calmarlo. Cerchiamo invece di spiegarci il rialzamento della *Kabilia*.

– Non è un mistero indecifrabile – rispose il secondo studente, deponendo egli pure lo strumento. – La nave è stata bucata e le casse fuggono attraverso allo squarcio.

– Ma sai che cosa succederà quando la stiva sarà vuota?

– Me lo immagino: si empirà d'acqua e la *Kabilia* affonderà.

– Sì, poiché sono le casse che la mantengono ancora a galla.

– Carminillo, siamo due stupidi.

– Che cosa vuoi dire? Se tu avessi pronunciata questa frase nell'Università di Salamanca, sarei stato costretto a sfidarti.

– Con un boccale di *Xeres*? Ormai anche noi siamo diventati mezzi conigli, ed i magnifici duelli alla *navaja* che un tempo sfregiavano tante facce, sono scomparsi nelle nostre scuole.

– Lascia andare, e dimmi ciò che volevi dire.

– Che invece di suonare avremmo fatto meglio a pensare al nostro salvataggio... *Carrat!* Siamo un po' troppo giovani per morire, e poi

dovete cercare quel famoso *totem* del primo re zingaro, almeno così avete detto voi.

– Non vedi, Pedro, che non vi è nemmeno una scialuppa?

– Non sono cieco.

– Ed allora su che cosa vorresti imbarcare? Su delle casse? Le onde ti spazzerebbero via in un momento.

– Se costruiamo una zattera? – propose Pedro.

– Hum!... Affare troppo lungo – rispose Carminillo. – E poi come lanciarla con questo mare indemoniato? Se ci fosse ancora il capitano Lizar!...

– Oh, quello sta passando fra gli intestini di qualche grosso pescecane!

– Ed allora, come vedi, non ci rimane che di aspettare o l'affogamento od il grand'urto. La costa del Riff si direbbe che si avvicina a noi a vista d'occhio. Non so che cosa abbia questa nave. Anche senza vele corre più di una torpediniera.

– È il diavolo che la trasporta – disse Pedro.

Si era alzato, tenendosi aggrappato alla gitana ed a Carminillo, per non farsi portar via dai marosi, e si era messo a osservare la costa africana che pareva, per uno strano effetto d'ottica, si precipitasse contro la *Kabilia*.

Le tenebre se ne andavano ed un po' di chiarore si diffondeva lentamente fra gli enormi strati di nubi che ingombravano l'orizzonte orientale.

– Guarda come il mare si frange furiosamente sulla banchina – disse Pedro, volgendosi a Carminillo. – La nostra nave, se non affonda prima di giungere laggiù, salterà ben alta, e noi verremo scaraventati chi sa dove.

– Quando vedremo l'urto imminente, ci rifugeremo nella stiva – rispose Carminillo.

– E correremo il pericolo di morire annegati di colpo.

– Chi lo sa!...

– Insomma, non vi è nulla da tentare?

– Assolutamente nulla, Pedro. Lasciamo che la nave corra verso il suo destino.

Si era seduto vicino a Zamora, che non dimostrava nessuna apprensione, e l'aveva guardata intensamente negli occhi.

- Non hai paura di morire? – le chiese.
- Insieme a te no – rispose la gitana, sottovoce.
- E Janko?

Zamora alzò le spalle e la sua bella bocca ebbe un sorriso di disprezzo.

– Un traditore che il capo della tribù mi ha appiccicato ai fianchi per impedirmi di conquistare il *totem*.

– Si guardi: sai che sia stato ancora nel Riff?

– Lo sospetto, *señor*. L'anno scorso ha lasciato la Spagna, e fra i gitani si è sussurrato che era stato mandato in Africa.

– A che cosa fare?

– A cercare il *totem*.

– Ma egli non conosceva la località dove si trovava.

– Lo so, poiché l'ho sempre conservato gelosamente io in Spagna.

– E quel vecchio fazzoletto di seta, coperto di sgorbi che io credo di aver decifrati, si trova ora sul mio petto, Zamora.

Gli occhi della gitana ebbero un lampo di riconoscenza.

– La costa!... – urlò in quel momento Pedro. – Preparatevi al grande urto.

Tutti si erano alzati, anche Janko.

La nave contrabbandiera correva addosso alla banchina con velocità spaventevole, sempre seguita da stormi di uccellacci marini. Spiccava salti enormi e si lasciava indietro molte casse, sfuggite certamente dallo squarcio della carena.

– Che dobbiamo fare? – chiese Pedro, il quale era impallidito, e pareva che avesse perfino dimenticata la sua chitarra.

– Rifugiamoci nella stiva – rispose Carminillo, prendendo per un braccio la gitana.

Attraversarono correndo la tolda e si fermarono dinanzi al gran boccaporto spalancato. Fragori spaventevoli salivano dal fondo. Le casse si fracassavano le une contro le altre, sotto la spinta delle acque irrompenti dallo squarcio.

– Fa paura a scendere qui – disse Pedro. – Non verremo sfracellati anche noi?

– Teniamoci fermi sulla scala ed aspettiamo l'urto – rispose Carminillo.

La stiva presentava uno spettacolo orribile, tale da spaventare il più coraggioso marinaio dei due mondi.

Dal fondo saliva, di quando in quando, un'ondata muggente, la quale gettava sottosopra le casse con un frastuono assordante. I fucili se ne andavano insieme alle armi bianche ed alle munizioni, calando a fondo.

I quattro giovani, dopo una breve esitazione, si decisero. Avevano già osservato che l'onda che si introduceva attraverso alla falla non giungeva fino in cima alla scala, non vi era quindi, pel momento, pericolo alcuno di morire annegati.

Scesero cinque o sei gradini, sorreggendosi l'un l'altro, e formarono un solo gruppo per esser più pronti ad aiutarsi.

– Zamora – chiese Carminillo, con voce un po' commossa. – Non hai paura?

– Ma no, *señor*.

– Che sangue avete dunque voi, gitani, nelle vostre vene roventi? Io non sono mai stato un vile, eppure, in questo momento, tremo come se avessi la febbre.

Il ritorno dell'onda impedì ai quattro giovani di continuare il dialogo.

Per quattro o cinque minuti la stiva fu piena di fragori sempre più spaventosi, poi l'acqua sfuggì attraverso allo squarcio ed un po' di calma ritornò.

– Carminillo, – dichiarò Pedro, che si teneva disperatamente aggrappato ad un gradino, a fianco di Janko – è la fine questa e noi possiamo gettare le nostre chitarre!

– Mai più, camerata. Ci saranno forse più utili dei fucili se riusciremo ad approdare ed incontrare i mori.

– Siamo forse ancora lontani dalla banchina? Quando penso all'urto che succederà, mi sento gelare tutto il sangue, eppure anch'io non sono mai stato un vile.

– Io credo che siamo vicini e consiglio tutti a tenervi ben stretti alla scala per non cadere nella stiva – disse Carminillo. – Nessuno vi salverebbe.

– Lo credo anch'io, Carminillo – rispose Pedro. – E per questo preferirei quasi trovarmi sul ponte.

– Non odi come le onde spazzano la tolda? Verremmo portati via subito.

– Mi sento venir meno, pensando al grande urto. Ecco l'onda che ritorna e più irosa di prima. Speriamo che non giunga fino a noi.

La stiva tornava a diventare un pandemonio. Alcune casse toccarono i naufraghi, però la calma successe subito.

– Che cosa vuol dire ciò? – si chiese Carminillo.

– L'onda si è ritirata subito – rispose Pedro. – Che siamo già arenati sulla banchina?

– Senza un urto?

– Come spiegare questo mistero allora?

– Attenti!... – gridò Janko.

L'*orca* aveva fatto un enorme salto, come se volesse abbandonare il mare per cacciarsi nelle nubi, poi si era messa a beccheggiare terribilmente. Doveva trovarsi presso la banchina, poiché là il mare si rompeva con maggior violenza che in altri luoghi.

L'*orca*, stette un mezzo minuto sospesa come fra cielo ed acqua, poi rovinò.

Si udì un rombo spaventevole, assordante, ed i quattro naufraghi videro, con terrore, aprirsi i fianchi del veliero.

Quantunque l'urto fosse stato tremendo, nessuno aveva abbandonata la scala ed era caduto nella stiva, invasa ormai, da tutte le parti, dalle onde.

– Saliamo!... – gridò Carminillo.

Aiutandosi reciprocamente e badando bene dove mettevano i piedi, i quattro naufraghi saltarono in coperta.

L'*orca*, come già tutti prevedevano, era andata a piantarsi fra due scogli che sorgevano dinanzi alla banchina e che la tenevano ben ferma, malgrado gli attacchi impetuosi delle onde.

A duecento metri s'ergeva la costa del Riff, brulla, con grandi spaccature fatte forse dai contrabbandieri e dai mori per potersi raggiungere.

Tutta la banchina era coperta di casse, le quali continuavano ad uscire numerose dai fianchi sfondati del veliero.

– Qualche santo ci ha protetti – disse Pedro. – Io già non davo più nemmeno una *peseta* della mia pelle. La barca si è sfasciata, ma noi

siamo ancora vivi, e quello che più importa, ancora in possesso delle nostre chitarre.

– Come vedi, *señor*, io avevo ragione a profetizzare che non saremmo andati a fondo – dichiarò la gitana.

– E tu ci predici che un giorno ritorneremo nella Spagna?

– Sì, *señor*.

– Allora tutto va bene.

Carminillo e Janko intanto cercavano il modo di scendere sulla banchina, senza venire portati via dalle onde.

– E così, Carminillo? – chiese Pedro.

– La poteva andare peggio – rispose il giovane.

– Si può dunque discendere?

– Il mare è sempre agitatissimo, e poi vedo presso la spiaggia delle brutte bestie che sembra che non aspettino che noi per cenare.

– Pescicani?

– No, pesciluna.

– Non devono essere pericolosi.

– T'inganni, amico: pensa che vi sono dei pesciluna che pesano perfino due tonnellate.

– Mentre io so, invece, – disse Zamora – che danno una carne disprezzata da tutti i pescatori delle coste.

– Vediamo un po' – soggiunse Pedro.

Aspettò che un'onda passasse attraverso la tolda sgangherata del veliero e salì rapidamente sul castello di prora, aggrappandosi fortemente alle trince del bompresso.

Otto mostruosi pesci, assai grassi, con delle bocche che facevano paura, si aggiravano intorno al veliero.

– Che cosa vogliono le nostre chitarre? – chiese Pedro.

– Le nostre polpe, mio caro – rispose Carminillo, il quale lo aveva raggiunto.

– Non ci penso di passare, per ora, attraverso a quegli stomaci imbottiti di grascia.

– E veramente nemmeno io.

– Corpo d'un'*orca* fracassata!... Non abbiamo fucili e munizioni in grande quantità? Vi sono ancora centinaia di casse nella stiva.

– Chi andrà a prenderle coll'onda che sale?

– Ed i nostri quattro fucili e le cartucce che abbiamo lasciato nella cabina del capitano per affrontare quel brutto? – disse la gitana, la quale era pure riuscita a raggiungerli.

– Certe volte vale più una donna che tre uomini insieme – osservò Pedro. – Scaldiamoci al fuoco dei *mausers* e andiamo a vedere che salti faranno quei bestioni sotto le palle di piombo.

Ridiscese dal castello di prora, attese il momento che nessuna onda correva ad abbattersi all'*orva*, e corse verso il quadro.

Mezzo minuto dopo, sfuggito miracolosamente ad un colpo di mare che si era spezzato contro l'albero maestro facendolo piegare da un lato, tornava portando le armi e le cartucce.

– Alla caccia delle belve del mare!... – gridò Pedro. – A Salamanca non tiravamo mica male, è vero, Carminillo?

– Proviamoci, poiché finché quei mostri ingombrano la banchina, noi non potremo scendere senza esporci a gravi pericoli – rispose il compagno. – Sai sparare, tu, Zamora?

– Come un provetto cacciatore – osservò la bella gitana, con un certo orgoglio. – Nessuna donna potrebbe certo rivaleggiare con me, non è vero, Janko?

– Non lo so – rispose seccamente il gitano.

Pedro dispensò le armi e le munizioni; però, passando accanto a Carminillo, gli disse:

– Sorveglia attentamente quel briccone. Un colpo fa presto a sfuggire, senza sapere poi chi ringraziare.

Montarono tutti sull'estremità del castello, e giacché l'*orva*, stretta fra gli scogli, non subiva che delle leggere scosse, apersero un fuoco infernale contro i giganteschi mostri che non si decidevano a lasciare i fianchi del piccolo veliero, spingendosi, di quando in quando, sulla banchina.

La gitana fu la prima a sparare.

Un pesceluna, il più grosso, colpito in pieno cervello, spiccò un gran salto mandando un rauco sospiro paragonabile al tuono udito in lontananza; poi un'onda lo prese e lo scaraventò contro le scogliere, massacrandolo.

– Che tiratrice straordinaria!... – esclamò Carminillo. – Tu vali un uomo ed anche più.

– E questo è niente – disse la gitana, preparandosi a sparare nuovamente. – Io spegnevo una candela, con una palla, alla distanza di trecento e più passi. È vero, Janko?

– Sì, sei sempre stata la migliore bersagliera della tribù – rispose il giovane con tono acre.

– Allora riprendiamo la musica – disse Carminillo. – Preferirei udire le nostre chitarre, ma ci rifaremo più tardi, quando saremo a terra... Amici, battaglia!...

– E occhi bene aperti – osservò Pedro. – Tu m'intendi, Carminillo.

– Non lo perderò di vista.

Montarono sulla murata prodiera che, per un caso miracoloso, non aveva ceduto che in parte, e riapersero il fuoco.

Pedro si era collocato dietro Janko, e spiava ogni sua minima mossa. I pesciluna, crivellati dal piombo e sbattuti dalle onde, stavano per abbandonare le vicinanze della banchina, quando un grido echeggiò:

– Miserabile!...

Tutti si volsero e videro Janko steso sulle tavole, con Pedro sopra, che lo minacciava col calcio del fucile.

– Miserabile!... – ripeté lo studente. – Tu tentavi di commettere un assassinio!...

– No, *señor* – rispose il gitano, tentando di alzarsi.

– Ti ho veduto io a mirare Carminillo invece dei pesci.

– Vi sarebbe un traditore fra di noi? – gridò Zamora, avanzandosi verso il giovane che si dibatteva disperatamente sotto la stretta dello studente. – Vuoi che ti faccia scoppiare il cranio con un colpo di fucile? Nessuno verrebbe qui a chiedere conto della tua morte.

– Gettiamolo ai pesci!... – urlò Carminillo. – La carne dei traditori sarà più succolenta per quelle bestiacce.

Pedro aveva già abbrancato il gitano e l'aveva alzato fino alla murata, quando la gitana intervenne.

– Non disfatemi di quest'uomo che più tardi, sull'altipiano del Riff, potrà renderci dei preziosi servigi, poiché Janko tira come me, e poi conosce il Riff.

– E se invece di ammazzare i mori od i leoni ammazzasse noi? – disse Pedro. – La sua abilità sarebbe appunto pericolosa per noi.

– Caballeros – dichiarò il gitano, il quale si era liberato dalla stretta dei due studenti. – Vi assicuro, vi siete ingannati. Io stavo mirando un pesce, quando voi, *señor* Carminillo, mi siete passato dinanzi, mentre stavo per far fuoco. Se avessi voluto uccidervi tutti e due, con quest’arma che non ha bisogno di essere continuamente caricata, sarebbe stata un’impresa ben facile per un tiratore della mia forza.

– Che tu abbia veduto male, Pedro? – disse Carminillo. – Gli spruzzi delle onde non permettevano di osservare troppo bene.

– Può darsi, quantunque mi rimanga un brutto dubbio.

– Ed allora non parliamo più di questa cosa, – disse la gitana – e pensiamo invece ad abbandonare l’*orca* prima che i cavalloni la sfascino completamente.

Il piccolo veliero, incastrato fra i due scogli, aveva sussulti spaventosi, e le sue costole cedevano rapidamente sotto la forza irresistibile delle acque non ancora placate. Se i naufraghi rimanevano sul rottame, correvano il pericolo di venire portati via da un momento all’altro. Lo sbarco sulla banchina s’impondeva.

– Orsù, – disse Carminillo, prendendo innanzi tutto la chitarra – cerchiamo di andarcene. Ne ho abbastanza dei marosi, e non sospiro che il momento di fare delle suonate a terra, al sicuro dagli attacchi del Mediterraneo. Vedo un gran numero di caverne marine che traforano l’alta costa. Andiamo a prendere possesso d’una di quelle, pel momento, poi si vedrà.

– Ed allora sarà meglio portare via un fanale – disse Pedro.

– Non hai che da staccarlo.

– E i viveri?

– Ne troveremo sulla banchina. Non vedi quante casse e botti corrono all’impazzata, lasciando sfuggire non solamente dei fucili e delle munizioni?

– Andiamo, Carminillo. Questa carcassa non può resistere più a lungo.

– Gli scogli ci permettono di scendere?

– Sì, se aspettiamo che l’onda sia passata.

Pedro andò a staccare un fanale che era quasi pieno d’olio, si gettò a bandoliera la chitarra ed il *mauser*, e si precipitò verso la prora, spiccando dei gran salti, poiché la tolda dell’*orca* cominciava ad aprirsi con dei crepiti impressionanti.

I quattro naufraghi si radunarono sul castelletto ed osservarono prima attentamente gli scogli e la gigantesca banchina che le onde spazzavano senza interruzione.

– Non sarà un'impresa facile lasciare questa carcassa – disse Pedro.
– Come scendere?

– Non pensiamo agli scogli che sono troppo battuti dai cavalloni – rispose Carminillo. – Aggrappiamoci alle trincee del bompresso. Sarai capace di seguirci, Zamora?

– Non pensare a me, *señor*: valgo quanto un uomo.

– A me l'onore di scendere per primo – disse Pedro.

Assicurò bene la lanterna, la chitarra ed il fucile, e raggiunse una trincea che i cavalloni avevano staccata dal posto fisso.

– Vi attendo a cena in qualcuna di quelle caverne – soggiunse l'allegro giovanotto.

Aspettò che l'onda fosse passata, poi si calò rapidamente, ed appena giù, si mise a correre verso la costa. Sembrava uno scoiattolo inseguito da una torma di cani o di cacciatori.

In due minuti, prima del ritorno dei tremendi cavalloni, attraversò la banchina e si fermò dinanzi ad una caverna marina che pareva dovesse essere molto vasta.

– A te, Zamora – disse Carminillo.

La gitana non si fece ripetere due volte l'ordine. Dotata di muscoli solidissimi, poté compiere felicemente la sua discesa e raggiungere Pedro. Per miracolo era sfuggita ad un enorme cavallone alto più di sette metri, e che era andato a sciogliersi quasi dinanzi la caverna marina occupata dallo studente.

– È salva!... – esclamò Carminillo, il cui cuore aveva battuto fortemente. – A te, Janko.

– Scendete voi prima, *señor* – rispose il gitano. – Io ho da fare qualche cosa ancora a bordo di questo rottame.

– Che cosa vuoi dire? – chiese lo studente guardandolo di traverso.

– Vorrei far saltare il carico della *Kabilia*.

– Anch'io lo vorrei, per privare i mori di tante armi e di tante munizioni che poi serviranno contro i miei compatrioti. Vi è però un pericolo.

– Di saltare anche noi? Prepareremo una miccia assai lunga.

– No. I riffani dell’altipiano, allarmati dal rombo prodotto dall’esplosione di tante munizioni, potrebbero scendere troppo presto e prenderci.

– Come volete – disse Janko, con voce un po’ stizzita. – Io avevo pensato appunto ai vostri compatrioti.

– Non occupartene: sapranno difendersi e non avranno la peggio, io spero, nella guerra che sta per scoppiare nuovamente... Su, scendi.

– Passate prima voi, *señor*.

– Per ricevere, a tradimento, una palla di fucile attraverso il corpo? Non mi fido più di te, amico.

– E se volessi rimanere qui? Come vedete, ormai la *Kabilia* non corre nessun pericolo, mentre a terra ne incontreremo ad ogni passo.

– Ti costringerei appuntandoti il fucile al petto.

Janko diventò spaventosamente pallido, e per un istante parve che volesse ribellarsi a quell’ordine; poi salì sulla murata, prese la trinca, ed a sua volta discese sulla banchina, correndo subito verso la caverna.

– Non c’è più da fidarsi di questo furfante – mormorò Carminillo.

– Temo che ci darà dei grossi fastidi. Non vuole che troviamo il *totem* del re degli zingari. Noi non sappiamo precisamente ancora dove si trova, ma un giorno lo scopriremo. Credo di aver ormai spiegato i segni misteriosi e le linee colorate che coprono il fazzoletto... Orsù, sgombriamo anche noi.

La *Kabilia*, quantunque sventrata, resisteva ancora fra la stretta dei due scogli, ma non poteva durare a lungo. Le onde che la investivano da poppa con estrema violenza, rimbalzando sul cassero, ormai anche quello sconquassato, la facevano cozzare contro la banchina, con soprassalti spaventosi.

Non era quindi prudente fermarsi più a lungo sulla tolda della piccola nave contrabbandiera.

Carminillo attese che Janko avesse raggiunti Pedro e la gitana, poi si lasciò andare lungo la fune, spiando attentamente i cavalloni. Sceso anche lui felicemente, si slanciò verso i compagni, inseguito da presso da un grosso cavallone che s’avanzava muggendo sinistramente.

I naufraghi si erano radunati dinanzi ad una spaccatura della roccia che faceva sospettare la presenza d’una caverna.

– Pedro, – disse Carminillo – si potrebbe ben fare una suonata per celebrare il nostro sbarco sulla costa africana.

– Credo che questo non sia il momento – rispose lo studente.

– Ci caceremo dentro la caverna, poiché dietro questa spaccatura deve trovarsi un rifugio inaccessibile alle onde.

– Una spelonca piena di vecchie alghe e che puzza come un serraglio di belve – disse Pedro.

– Che ci siano delle bestie lì dentro?

– Non ne ho vedute, ma non sarebbe cosa da sorprendere. Non siamo più in Spagna.

– Abbiamo dei buoni fucili e dei buoni tiratori. Andiamo a prendere possesso del nostro palazzo africano.

– Bel palazzo!... Vedrai, Carminillo!...

Lo squarcio era lungo tre metri ed alto solamente due, e ne uscivano dei fragori fortissimi, come se delle colonne d'acqua cadessero dall'alto infrangendosi sulle rocce.

– Sarà abitabile? – chiese Carminillo, il quale aveva accesa la grossa lanterna della *Kabilia*.

– Vi devono essere dei fiumi sotterranei – rispose Pedro. – Io sono già entrato ed ho trovato la caverna asciutta.

– Non sicura però!

– Quest'odore, infatti, non mi persuade.

Carminillo alzò la lanterna ed i naufraghi presero possesso del loro palazzo africano.

Si trattava d'una caverna assai vasta, col suolo tutto coperto da un denso strato di alghe secche, e che pareva avesse, alla sua estremità, qualche altra apertura.

– C'è infatti, qui, odor di serraglio – disse Carminillo, mentre i suoi compagni, temendo qualche brutta sorpresa, tenevano le armi puntate. – Credo però che noi non ci troveremo troppo male qui dentro. Prima di lasciare la banchina, e giacché le onde sembrano calmarsi, dovremmo ritirare delle casse, e soprattutto quelle contenenti viveri. Daremo la preferenza alle botti che, di solito, sono piene di frutta secca e di biscotti... Amici, non perdiamo tempo!...

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardenti (Le Selve Ardenti)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com